

*Il bollettino dell'Osservatorio sulla legalità  
n.3/2019*

- La crisi della legalità nell'età del populismo giudiziario* p. 2  
Giuseppe Acocella
- Lo spot e il filosofo* p. 3  
Stefano Sepe
- Network della legalità* p. 5  
a cura della Redazione (Diego Forestieri)
- L'eterno ritorno della spallata giudiziaria* p. 6  
Giorgio Ridolfi
- Dalla stampa*
- L'incertezza delle regole che destabilizza la società* p. 8  
Luciano Violante
- Il "caso giustizia" e il bene perduto* p. 9  
Giuseppe Tesauo
- Chiesa e Stato. Dare a Cesare è l'unica garanzia di legalità* p.11  
Carlo Nordio

*Il bollettino dell'Osservatorio sulla legalità*  
n.3/2019

***La crisi della legalità nell'età del populismo giudiziario***

Giuseppe Acocella

Quanto va accadendo in queste settimane va al di là della sola, pur gravissima, questione dell'affidabilità di una magistratura impegnata nella lotta di potere per il controlli dei ruoli direttivi dell'ordine giudiziario. Una simile lotta di potere – manifestatasi come competizione tra le correnti in cui è organizzata l'ANM per impadronirsi delle Procure e degli organi giudiziari attraverso le nomine, da sempre nota a dispetto degli “stupefatti” dell'ultima ora – mette in evidenza una distorsione evidente nell'equilibrio dei poteri, che coinvolge la radice stessa dello Stato di diritto, esponendo la vita della nazione alla crisi più letale per lo stesso principio di legalità. Infatti l'intreccio che rivela l'azione concordata dai protagonisti degli eventi di queste ore – uomini politici sotto inchiesta e magistrati contigui a chi esercita l'azione penale – svela che sotto il velo delle istituzioni democratiche un sottosuolo ben retribuito e ben omaggiato forma una élite interessata a mantenere il potere ad ogni costo, scavalcando il confronto democratico che deve incanalare e concretizzare l'esercizio della sovranità popolare, cosicché controllare (e indirizzare) il potere giudiziario significhi controllare (e dominare) l'intera vita della nazione non in virtù di un mandato democratico, ma in ragione della formazione di una consorceria impegnata nella gestione spregiudicata del potere a soli fini personali.

L'etica pubblica potrebbe uscirne irrimediabilmente compromessa, giacché la percezione e la fiducia nella legalità e nella certezza del diritto (non solo della legge) non possono essere pretese da un intero popolo se chi è responsabile dei pubblici uffici se ne fa beffa, specie in tempi nei quali una interpretazione *populista* della democrazia ne

mette a rischio i fondamenti, mirando a formare una opinione in cui una élite demagogica e giacobina ritiene di assoggettare – in nome del popolo – le istituzioni ad un uso fazioso della produzione legislativa come della sua applicazione.

Ma chi – se non il populismo giudiziario che ha imperversato nell'ultimo quarto di secolo – ha preparato la strada a questa distorsione, ritenendo il giudizio morale e quello etico-politico insignificante, purché fosse lasciato libero campo al giustizialismo di piazza (a sostegno delle Procure, qualunque azzardo compissero o qualunque stravolgimento del principio di legalità favorissero) in nome della presunta superiorità del potere giudiziario rispetto a quello politico-istituzionale?

Gli effetti di questa perversa spirale sono oggi davanti a noi tutti, in una rovinosa discesa verso il dissolvimento dei legami sociali. Basterà l'appello alla Costituzione – invocato come ancora di salvezza – a garantirci da questa deriva?

## *Il bollettino dell'Osservatorio sulla legalità* n.3/2019

### *Lo spot e il filosofo*

Stefano Sepe

“In un mondo pieno di regole, le uniche che contano davvero sono le tue”. La frase, nella sua icastica perentorietà, potrebbe far legittimamente pensare all’affermazione di un cultore del pensiero di Rousseau, oppure a un teorico dell’individualismo del periodo della pop art. Nulla di così scontato e noioso. Il concetto – che sbaraglia in due righe secoli di pensiero giuridico e di riflessione dottrina, smontando le radici stesse della concezione di Stato di diritto e della sua storia – è enunciato da una voce stentorea in una pubblicità di una famosissima marca di automobili. Con un tono che non ammette repliche e non permette obiezioni. La vicenda potrebbe essere rubricata nel settore della imbecillità del marketing commerciale. Ma non è soltanto questo. Tocca essere opportunamente pessimisti. Non si può sottovalutare il sottile significato latente nel messaggio e, ancor più, non si può non cogliere come esso finisca per esprimere “lo spirito dei tempi”. Dei tempi che corrono attualmente. Ed è proprio in ciò l’aspetto più preoccupante.

Viene da chiedersi che fine abbia fatto la vecchia idea secondo la quale – negli Stati moderni e, in particolare, in quelli a ordinamento democratico – al registro dei diritti si accompagna inevitabilmente la rubrica dei doveri. E che a tutti dovrebbe essere presente questo principio generale che ha il valore di un assioma. Quasi due secoli orsono Hegel scriveva – nei *Lineamenti di filosofia del diritto* – che lo Stato “ha la propria forza nell’unità del suo scopo finale universale e degli interessi particolari degli individui, nel fatto che essi hanno doveri di fronte ad esso in quanto hanno, in pari tempo, diritti”. L’assunto del filosofo tedesco appare a molti assiomatico: diritti e doveri si intersecano necessariamente negli

ordinamenti; ciò si verifica in maniera ancor più stringente negli stati di diritto e nelle moderne democrazie.

Il principio di legalità – che è fondamento e fonte di legittimazione delle società democratiche – ha la sua consistenza effettiva, da un lato, dalle norme delle quali si dota un determinato ordinamento, dall’altro, dalla capacità del consesso civile di determinare adeguati livelli di certezza del diritto, i quali sono, per così dire, l’“inveramento” della legalità. Condizione che si concretizza intorno a ciò che nella tradizione giuridica anglosassone viene definita “rule of law”; ovvero, nella brillante traduzione dell’analogo concetto di Frederick Hayek, “imperio del diritto”.

Il rapporto diritti/doveri – connesso intrinsecamente ai principi di legalità – sembra assumere, di fronte a una pubblicità come quella riprodotta dianzi, le sembianze di un sommario di precetti museali: utili per comprendere costumi di tempi antichi e dimenticati, rispetto ai quali la persona moderna non può far altro che scrollare le spalle e procedere, lieto di sentirsi libero da orpelli e sovrastrutture tipiche di un mondo arcaico. Il fulcro del problema automaticamente si sposta: la pretesa implica automaticamente la ricerca di sempre nuovi “diritti”, reclamati a viva voce, come espressione di libertà individuali che non possono essere ostacolate in alcun modo da regole imposte dall’alto.

Su tale terreno si innesta il tema – antico e cruciale – del rapporto cittadini e istituzioni, in quanto fattore che connota in maniera peculiare il tasso di democraticità di una società. “Gli italiani – ha scritto uno dei maggiori storici italiani del ‘900 – hanno un debole e incerto sentimento della propria identità collettiva sul piano nazionale e dello Stato”; difetto al quale si aggiunge “un debole senso della cittadinanza”. Quest’ultimo ha ridotto il senso civico a mera “nozione

*Il bollettino dell'Osservatorio sulla legalità*  
**n.3/2019**

giuridica”, priva di effettive “valenze sociologiche culturali e morali”. In realtà, siamo un paese nel quale il rapporto con le regole scritte e più in generale con l’osservanza delle regole – essendo il prodotto storico di stratificate consuetudini – assume caratteri sovente molto elastici e mantiene una forza di inerzia tale da impedire il prodursi di modifiche profonde nel breve periodo. In un contesto non cooperativo, i rapporti tra governanti e governati – anche quando non configurano direttamente ipotesi di illegalità o di illiceità – assumono spesso, quasi fatalmente, caratteri eticamente riprovevoli. E finiscono per diventare fattori di “costume”.

Riflettere sui fondamenti dei diritti individuali nel collegamento necessario con i doveri, dovrebbe essere insegnato anche nelle scuole di management e di marketing commerciale. Nei fatti non accade, poiché la deriva pubblicitario/plebiscitaria che ha assunto il dialogo pubblico sembra inarrestabile. Tale andamento dovrebbe preoccupare sia chi ha nelle mani le redini dell’azione di governo, sia i singoli cittadini. Al riguardo sarebbe auspicabile che si levassero voci per contrastare questo populismo “culturale” e questa proclamazione delle esigenze di ciascuno come diritti inviolabili, senza che esista una ponderazione, una valutazione dell’effettiva pregnanza di un diritto proclamato come tale “a prescindere”.

Ma, se “le uniche [regole] che contano davvero sono le tue”, gli Stati di diritto, le democrazie, non andranno molto lontano. Anzi, hanno il destino segnato, perché la certezza del diritto si dilegua. O meglio, viene sommersa nella moltiplicazione all’infinito dei diritti individuali quesiti. Per richiamarsi alla matematica, laddove una curva procede asintoticamente all’infinito, non esiste la sintesi, ma un processo di dileguamento progressivo dei valori.

*Il bollettino dell'Osservatorio sulla legalità*  
n.3/2019

**Network della legalità**

a cura della Redazione (Diego Forestieri)

Nel n. 1 del Bollettino dell'Osle venivano presentati, a cura della redazione, i temi e la struttura dell'Osservatorio sulla legalità: *Cos'è l'OSLE. Attività di studio, ricerca, promozione e analisi della legalità.* In questo articolo si ricordava anche il cosiddetto network della legalità ovvero una rete di collaborazioni che l'Osservatorio ha intrecciato nel tempo, fin dalla sua fondazione avvenuta nel 2013 con delibera del 13 Marzo 2013 del Consiglio direttivo dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V".

In effetti, il network della legalità comprende associazioni e/o enti che a diverso titolo hanno collaborato a tracciare un solco sul percorso della promozione della legalità.

Primo fra tutti, fa piacere ricordare il Protocollo d'intesa fra l'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" e il Dipartimento di Scienze Politiche Università degli Studi di Napoli "Federico II", siglato il 30/12/2013 dall'allora Presidente dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" On. Prof. Antonio Iodice (ora Presidente emerito) e del Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche Università degli Studi di Napoli "Federico II" Prof. Marco Musella. Oggetto dell'accordo riguarda "la creazione di nuove iniziative anche per il tramite di modalità e-learning e altre modalità multimediali a distanza, oltre alle attività culturali tradizionali, nonché attivazioni di Master e/o di altre iniziative formative e di ricerca in Italia e all'estero". Sulla scorta di questo accordo l'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" per il tramite del Coordinatore dell'Osservatorio Prof. Giuseppe Acocella partecipa al Master di II livello in *Criminologia e diritto penale. Analisi criminale e politiche per la sicurezza urbana* organizzato presso il Dipartimento di Scienze Politiche Università degli Studi di Napoli "Federico II" e diretto dal Prof.

Giacomo Di Gennaro, che si pone "l'obiettivo di formare professionisti ed operatori in grado di fornire competenze elevate nel campo degli interventi di prevenzione e contrasto ad ogni forma di crimine".

Il 1/10/2018 è stata attivata la Convenzione fra l'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" e Il Centro Studi Bachelet (Onlus) a firma dell'attuale Presidente dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" Prof. Paolo De Nardis e Patrizia Lombardi, Presidente del Centro Studi Bachelet (Onlus). La Convenzione ha previsto l'organizzazione e promozione del XIV corso *CittadinanzAttiva* sul tema specifico della "Corruzione", svoltosi da Gennaio ad Aprile 2019. "*CittadinanzAttiva* è un progetto di formazione, svolto in collaborazione con Università, Istituzioni ed Enti Locali, che mira alla sensibilizzazione, diffusa e qualificata, di giovani e adulti [...] Attraverso lezioni cattedratiche e incontri guidati, il corso vuole tracciare percorsi formativi che conducano a maturare una corretta crescita nella *sensibilità civile*. Destinatari sono giovani e adulti che desiderano conoscere e approfondire valori e riferimenti dottrinali per una più qualificata *corresponsabilità* nella vita comunitaria e nell'impegno sociale".

Vi sono, dunque, collaborazioni di rilievo intraprese dall'Osservatorio sulla legalità con alcuni dei membri facenti parte del Network e tante altre ancora attendono di essere sviluppate!



*Il bollettino dell'Osservatorio sulla legalità*  
n.3/2019

***L'eterno ritorno della spallata giudiziaria***

Giorgio Ridolfi

Scalpore ha recentemente suscitato la notizia che, sulla pagina Facebook del ministro degli Interni Matteo Salvini, non vengono consentiti commenti che contengano specifiche parole o locuzioni, nel caso in oggetto l'espressione "49 milioni", che allude all'ammontare che, secondo una sentenza, la Lega avrebbe indebitamente sottratto allo Stato ai ruggenti tempi del duo Bossi-Belsito, dei diamanti in Tanzania e delle lauree albanesi del Trota. In un puntuto "caffè" pubblicato sul *Corriere della sera* dello scorso 2 luglio, oltre a suggerire di scrivere cose diverse ma equivalenti, come ad esempio "48+1 milioni", Massimo Gramellini ha fatto giustamente notare che un simile embargo, come è facile inferire anche da una distratta scorsa dei commenti alla pagina salviniana, non vige per parole meno controverse in quel di via Bellerio come "negro" o "terrone".

Bisogna, dunque, astenersi dal pensare la prima cosa che verrebbe in mente, quantomeno a chi ha avuto la ventura di vedere una sufficiente porzione del secolo scorso; e cioè che le regole dell'educazione analogica, intessute di quella sana ipocrisia sociale che da millenni porta avanti il genere umano, riconoscevano a chiunque il diritto di non sentir pronunciare in casa propria parole che lo mettessero di malanimo, o fossero irrispettose verso i suoi familiari o amici, oltre alla sacrosanta facoltà di accompagnare alla porta, se necessario anche con metodi bruschi, chi si ostinasse a volerlo insolentire. Non si parla di corda in casa dell'impiccato, avrebbero saggiamente ammonito le nostre nonne, anche se, per la polemica politica, è opportuno e, soprattutto democratico, distinguere una più ampia zona franca.

Simili scrupoli, ad ogni modo, sembrano non poter avere cittadinanza in un'epoca di (mal)educazione digitale, di

narcisismo scatologico e di rifiuto conclamato e parossistico di ogni forma, ancorché pietosa, di edulcorazione delle proprie opinioni; e, soprattutto, suonerebbero piuttosto ridicoli sulle labbra di chi, come l'attuale vicepresidente del Consiglio, di tutte le precedenti patologie comunicative non manca ogni giorno di farsi fautore e assertore. *Qui sine peccatum est vestrum...*

Riposte dunque nel salotto di Nonna Speranza queste "ottime cose di pessimo gusto" otto-novecentesco, non ci si può comunque astenere dal farsi domande un po' più inquietanti. Cosa intendono dire, in sostanza, coloro che ricordano a Salvini la questione dei 49 milioni di euro, una questione, sia detto per inciso, nella quale il suo coinvolgimento e quello delle figure apicali della nuova Lega, è a tutti gli effetti piuttosto marginale? Vogliono ricordare a tutti i membri della Lega di allora, come direbbe il poeta, che, "anche se voi vi credete assolti, siete lo stesso coinvolti"? Sono in ansia per i conti dello Stato, che certamente si gioverebbero di un bonifico di tale portata? Si tratta, dunque, per queste persone di una semplice questione di equità e di giustizia? Indubbiamente per molti sarà così, e sono posizioni per buona parte condivisibili. E, tuttavia, non sarà che per qualcuno, forse non troppo isolato, si tratti, ancora una volta, della razionalizzazione di un desiderio, neanche troppo recondito, di una spallatina giudiziaria che tolga di mezzo il nemico che non si sa come battere secondo le regole democratiche? Non risuona piuttosto, ancora una volta, il solito, potente richiamo della foresta verso sempre nuove forme di tutela (della) politica da parte degli indefessi tutori dell'ordine, della giustizia e, perché no, della morale? E non pare di sentire in sottofondo il ritorno alla vita degli orfani –fortunatamente solo politici – del Caimano, che per anni è stata l'unica *raison d'être* di un caleidoscopico circo Barnum di opinionisti e politicanti?

*Il bollettino dell'Osservatorio sulla legalità*  
**n.3/2019**

E però, non si può non notare come stavolta tutto ciò avvenga mentre i giornali si riempiono delle edificanti notizie sulle cene tra Palamara e i suoi numerosi invitati (dei quali, guarda caso, si fa attenzione a mettere in evidenza le affiliazioni correntizie o partitiche, come se il problema fosse ancora una volta esclusivamente politico); come tutto ciò avvenga dopo che, nel caso Consip, al di là delle responsabilità da accertare, l'unica cosa che sembra per ora potersi mettere agli atti sono alcuni confusi tentativi di peggiorare fraudolentemente la situazione penale di imputati molto vicini all'allora capo dell'esecutivo; e come tutto ciò avvenga, infine, in un Paese in cui, a distanza di quasi un trentennio, molti si rifiutano ancora di vedere dove hanno condotto le indagini, a tratti indiscriminate, di Tangentopoli, e qual è stato il destino politico, intellettuale e personale di molti dei protagonisti che allora stavano “dalla parte giusta”.

Che la giustizia debba fare il suo corso è un'ovvietà che si sente ripetere in ogni sede e a ogni piè sospinto. Sarebbe opportuno che gli stessi strenui difensori dell'indipendenza della Magistratura si preoccupassero ogni tanto anche dell'indipendenza della politica, che in democrazia dovrebbe a maggior ragione poter fare il suo corso...

*Il bollettino dell'Osservatorio sulla legalità*  
n.3/2019

***L'incertezza delle regole che destabilizza la società***

Luciano Violante

Si possono escogitare le disposizioni più ardite per sbloccare i cantieri. Ma i cantieri non si sbloccheranno sinché i funzionari pubblici non avranno la certezza sui confini della loro responsabilità penale e contabile. Più del 50% delle inchieste per abuso d'ufficio si chiude con un proscioglimento o una assoluzione. Ma nel frattempo il dipendente pubblico ha visto la propria reputazione infangata, la carriera bloccata e le disponibilità finanziarie ridotte per essere stato costretto a pagarsi un difensore.

Problemi non diversi hanno gli imprenditori. Il codice dei contratti li sollecita a proporre progetti alle pubbliche amministrazioni, ma sono frenati dal rischio di apparire come corruttori.

L'incertezza non riguarda solo leggi, ma anche le interpretazioni: ciò che è lecito per un tribunale, è invece illecito da un altro; e viceversa. Ci sono responsabilità del Parlamento e delle diverse magistrature. Ma c'è anche un problema più di fondo che riguarda l'incertezza del diritto nelle società contemporanee.

La scarsa chiarezza delle leggi, la concezione proprietaria del diritto che manifestano molti organi giurisdizionali incuranti delle conseguenze economiche e sociali della instabilità delle interpretazioni, il clima generale improntato al sospetto nei confronti delle imprese e della pubblica amministrazione bloccano il Paese, tolgono speranza, allontanano gli investitori. Per porre un freno alle conseguenze della instabilità delle giurisprudenze si potrebbe stabilire che non produce alcuna forma di responsabilità il comportamento del pubblico dipendente o dell'imprenditore che si siano adeguati al principio del diritto fissato in una sentenza

che non sia stata ancora corretta nel grado successivo di giudizio. In questo modo si responsabilizza la magistratura, si garantisce un margine di certezza del lavoro della pubblica amministrazione e delle imprese, si inietta una dose di stabilità nei rapporti economici.

[...]

Nel corso dell'esame del cosiddetto sblocca cantieri è stato presentato un emendamento che facilita la revoca, *ad libitum*, delle concessioni autostradali. Conosciamo tutti la drammaticità della vicenda di Genova e la necessità di individuare tutte le responsabilità di quella tragedia. Ma scrivere in una legge che l'autorità «revocante» viene esonerata da qualsiasi forma di responsabilità non aiuta a individuare le responsabilità e inietta nel sistema il virus della incertezza della vita economica. **Q u e l l ' e m e n d a m e n t o ,** indipendentemente dalle intenzioni dei proponenti, significa, in sostanza, che i contratti, anche quelli più rilevanti, possono essere stracciati in qualsiasi momento dall'autorità politica.

L'incertezza questa volta dipende non dalla magistratura, ma dal Parlamento, tende a diventare un connotato strutturale della vita economica e ad allontanare gli investitori. Nessun Paese può progredire se manca la stabilità delle regole.

in "Corriere della Sera" del 3 giugno 2019, p. 22 [testo non integrale]



## *Il bollettino dell'Osservatorio sulla legalità* n.3/2019

### *Il “caso giustizia” e il bene perduto*

Giuseppe Tesaurò

Molti anni e ben tre edizioni (1935, 1954, 1989) di sicuro successo dell' "Elogio dei giudici scritto da un avvocato" hanno offerto a lettori non necessariamente di cultura giuridica uno spaccato importante del sistema Giustizia.

Non era un avvocato qualunque, ma Piero Calamandrei, giurista raffinato e libero. La sua monografia del 1936 sulle Misure cautelari ha contribuito ad ispirare nel 1990 la giurisprudenza della Corte di giustizia Ue su quel tema. Impegnato nelle iniziative di riforma del processo civile ed anche penale già negli ultimi anni del ventennio, è stato membro protagonista e autorevole dell'Assemblea Costituente e della prima legislatura, per dieci anni, fino alla morte nel 1956, Presidente del Consiglio Nazionale Forense.

Il libro è di agevole lettura, contiene una serie di aneddoti sul quotidiano rapporto di un avvocato con i giudici, tra il serio e l'ironico, ma sempre coglie nel segno; soprattutto, riesce a fare emergere l'elemento umano e al contempo rigoroso di una funzione complicata, svolta nella non beata solitudine di decisioni non facili, spesso demandate al giudice ma più correttamente da demandare al legislatore.

In breve, ne consiglio vivamente la lettura, anche per arricchire il senno di poi e valutare al giusto accadimenti recenti. In queste settimane, infatti, il sistema Giustizia ha sofferto non poco, su due versanti. Quello dell'etica professionale dei magistrati, che per elezione si occupano della carriera e del comportamento dei colleghi, ha destato qualche malumore tra gli addetti ai lavori, soprattutto però tra i non addetti. La verità è che il compito non facile di quei magistrati investiti di una funzione rilevante non può non implicare scambi di punti di vista, di idee

e di valutazioni, ivi comprese quelle comparative.

E la circostanza che ciò accada fuori dalle stanze istituzionali o attraverso brevi o lunghe telefonate non mi pare di per sé un peccato grave, qualche volta è anzi necessario proprio per raggiungere dei risultati supportati da un consenso quanto più possibile largo. Semplificare tutto predicando che tali scambi di idee non sono a farsi o che addirittura non sono stati mai fatti è quasi ridicolo, in definitiva un'ipocrisia bella e buona.

Peggio ancora è quando se ne fa un argomento della dialettica politica. Il male è semmai altrove: nel condizionamento dei meriti all'appartenenza a questa o quella consorceria o corrente che dir si voglia, nello scambio di favori giudiziari, peggio ancora nell'accompagnare i favori addirittura con qualcosa di inconfessabile o comunque di illecito.

Ma questo male, tra l'altro tutto da verificare in concreto con i dovuti accertamenti rispettosi del principio di legalità, è limitato ad una percentuale davvero minima di magistrati: che vanno emarginati e all'occorrenza mandati via, ma che non possono e non devono essere confusi con la stragrande maggioranza di magistrati che lavorano bene e molto per la Giustizia con la G maiuscola e che soffrono anche, in particolare quanto alla irragionevole durata dei processi, soprattutto per ben altre responsabilità e colpevoli ritardi, principalmente un aggiornamento delle strutture, del personale, delle risorse dedicate.

Il secondo versante di sofferenza del sistema sbattuto in prima pagina mi pare collegarsi alla critica o addirittura all'intolleranza che viene manifestata pubblicamente per sentenze che non piacciono. La critica del comune cittadino rispetto ad una decisione, magari per l'esito di un processo indiziario che occupa le prime pagine dei giornali per lungo tempo, rientra

*Il bollettino dell'Osservatorio sulla legalità*  
n.3/2019

nell'abitudine, non solo italiana, di giudicare senza conoscere e comunque da inesperto.

D'altra parte, il giurista operativo, avvocato o giudice non vanesio ma saggio e prudente, sa molto bene che il diritto lo si conosce veramente quando si apre, si legge e si digerisce il fascicolo. Viceversa, come siamo tutti commissari tecnici della nazionale di calcio e stiliamo la formazione ideale, così siamo tutti giudici del processo per l'omicidio efferato di Tizio o di Caio. E magari accettiamo anche l'invito di qualche trasmissione alla moda in Tv per scimmiettare i giudici del processo, quelli veri, trasmissione che per questo sarebbe meglio fosse vietata.

La critica non del semplice cittadino ma del governante, quella di sicuro ha una valenza diversa, specie quando diventa solo l'occasione per scoprire l'esigenza di una urgente riforma della Giustizia. Che, si badi, va riformata, ma non certo nel senso di inventare un sistema per rivedere le sentenze non gradite o censurare chi le ha rese, magari un giudice che ha potuto anche sbagliare decisione, ma rispetto alla quale l'ordinamento contiene i rimedi per verificarne la fondatezza. Invocare la riforma solo per una sentenza che si ritiene sbagliata, in quanto contraria ad una posizione politica, è cosa non buona e giusta, ma fonte di sospetto: che cioè si ha voglia di toccare l'indipendenza dei giudici.

E di questo c'è da preoccuparsi non poco, anche mettendo insieme non pochi tasselli che gli scenari attuali ci propongono con sempre maggiore evidenza e perfino senza giochi di parole. Vale la pena di segnalare anche una sentenza dello scorso giugno della Corte di giustizia dell'Unione Europea, resa all'esito di una procedura d'infrazione per violazione del principio della tutela giurisdizionale effettiva e dell'indipendenza dei giudici, dove si legge che la Repubblica di Polonia, prevedendo, da

un lato, l'abbassamento dell'età per il pensionamento dei giudici della Corte suprema, e attribuendo, dall'altro, al presidente della Repubblica il potere discrezionale di prorogare la funzione giudiziaria dei giudici di tale organo oltre l'età per il pensionamento di nuova fissazione, è venuta meno agli obblighi ad essa incombenti in base al Trattato sull'Ue. E torno ad una frase di Calamandrei, scritta non ricordo dove: "La libertà è come l'aria: ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare". Anche noi napoletani ben conosciamo questo detto, che generalizziamo: "Tanno se chiagne o'bbene, quann'è perduto".

Il Mattino, 11 luglio 2019

## *Il bollettino dell'Osservatorio sulla legalità* n.3/2019

### ***Chiesa e Stato. Dare a Cesare è l'unica garanzia di legalità***

Carlo Nordio

Quando, alcuni mesi fa, scrivemmo su queste pagine che l'iniziativa di alcuni sindaci di violare le leggi in materia di immigrazione costituiva un pericoloso precedente per la certezza del diritto e per la stessa credibilità dello Stato, mai avremmo immaginato di ricevere una così stupefacente e dolorosa conferma in termini assai più gravi e con conseguenze ben più laceranti. Perché il gesto del Cardinale Krajewski è così nuovo e inatteso da lasciare quasi senza parole. Tuttavia, superati i primi attimi di sgomento, possiamo provare a delinearne le caratteristiche e immaginarne gli effetti. Naturalmente spetterà alla magistratura ricostruire la vicenda, definendo l'eventuale reato e la connessa procedibilità.

Ma, indipendentemente dall'aspetto penale, il comportamento del porporato costituisce una flagrante violazione di legge. E fin qui potremmo inserirlo in quel pericoloso indirizzo, di anteporre alle norme vigenti i propri convincimenti morali, che ha ispirato il sindaco di Riace e i suoi – per fortuna pochi – colleghi. Ma Krajewski non è un sindaco, e nemmeno un parroco di campagna. In quanto cardinale residente a Roma, nonché elemosiniere del Papa, è a tutti gli effetti cittadino dello Stato Vaticano.

Uno Stato eretto con il Trattato tra la Santa Sede e Mussolini nel 1929, a seguito del quale è stato riconosciuta a questo nuovo soggetto non solo la sovranità, ma una serie di privilegi di cui non godono le altre Nazioni. È noto che, a fronte del plauso rivolto dalla Chiesa all'"uomo della Provvidenza" (ma non si era detto che il Duce non aveva mai fatto niente di buono?) molti laici, a cominciare da Benedetto Croce, si opposero a questa sorta di compromesso confessionale che, tra polemiche anche più accese, fu confermato

dagli articoli 7 e 8 della nostra Costituzione. Ma quale che sia il giudizio su questa scelta adottata per garantire – come si disse – la pace religiosa, è certo che il Vaticano continua a godere di prerogative del tutto originali cui corrisponde, o dovrebbe corrispondere, una particolare sensibilità verso le nostre istituzioni. Sensibilità che ora è stata grossolanamente smentita. Non vi è, ovviamente, alcuna scusante etica per questa deplorabile violazione. Pare infatti che l'agile elemosiniere si sia addirittura calato nella buca per togliere i sigilli. Ora, se avesse voluto soccorrere gli occupanti abusivi che avevano accumulato trecentomila euro di bollette, avrebbe avuto varie opzioni non solo più corrette, ma anche più durature e meno pericolose per la sua incolumità: da quella più ovvia di offrirsi personalmente di saldare il conto, a quella ancora più encomiabile di fornire evangelico riparo nei vari immobili di cui il Vaticano dispone.

Questa banale osservazione non ha nulla di anticlericale. Al contrario, esprime l'amara preoccupazione che possa riemergere quel conflitto, che periodicamente spinge i laici più intransigenti ad "allargare il Tevere" sino a renderlo un invalicabile oceano. Ed è questo il punto più grave della questione. Se il Vaticano smentirà senza riserve l'operato del suo funambolico cittadino, la questione potrà dirsi politicamente chiusa, anche se resterà il disastroso precedente, ben più serio di quello dei nostri soccorrevoli sindaci. Se invece dovesse sorgere sospetto che il gesto del presule non è stato un ispirato momento di esaltazione coribantica, ma un'iniziativa concordata o approvata altrove, il nostro Stato dovrà prenderne atto, perché una sua inerzia supina suonerebbe come un'intollerabile ammissione di codarda subalternità.

E allora quegli argini di legalità che erano stati già minati dal buonismo dei sindaci crollerebbero del tutto, facendo dilagare le più bizzarre e funeste iniziative

*Il bollettino dell'Osservatorio sulla legalità*  
**n.3/2019**

giustificate, si fa per dire, dalle più singolari e opinabili invocazioni solidaristiche. E il principio evangelico del “Date a Cesare quel che è di Cesare”, finora felicemente coniugato con quello altrettanto saggio della “Libera Chiesa in libero Stato” sarebbero travolti da un logorante conflitto di cui proprio non si sente il bisogno.

Publicato su: [www.ilmessaggero.it](http://www.ilmessaggero.it) 13 maggio 2019

*Il bollettino dell'Osservatorio sulla legalità*  
**n.3/2019**

**Il Comitato tecnico-scientifico dell'OSLE:**

- *Giuseppe Acocella*, Coordinatore dell'Osservatorio;
- *Carminè De Angelis*, sezione "*Istituzioni e federalismo*";
- *Elia Fiorillo*, sezione "*Comunicazione*";
- *Diego Forestieri*, sezione "*Società*";
- *Giorgio Ridolfi*, sezione "*Diritto e Politica*";
- *Antonio Scoppettuolo*, sezione "*Fondamenti Culturali*";
- *Stefano Sepe*, sezione "*Pubblica Amministrazione*".

*Segretario dell'Osle: Ersilia Crobe*

*In Redazione: Diego Forestieri*

Per proporre un contributo per la newsletter scrivere a: [redazione@osle.it](mailto:redazione@osle.it)